

Le ascendenze svizzere di un libro diventato best-seller

Il bel Paese di Antonio Stoppani

Un libro che avesse per fondamento il vero, per pregio la naturalezza, per scopo l'istruzione e il miglioramento morale, e in pari tempo soddisfacesse, sia pure in minima parte, a un gran bisogno della nazione, e fosse scritto con chiarezza e proprietà, dovrebbe essere un buon libro; non è vero¹⁾?

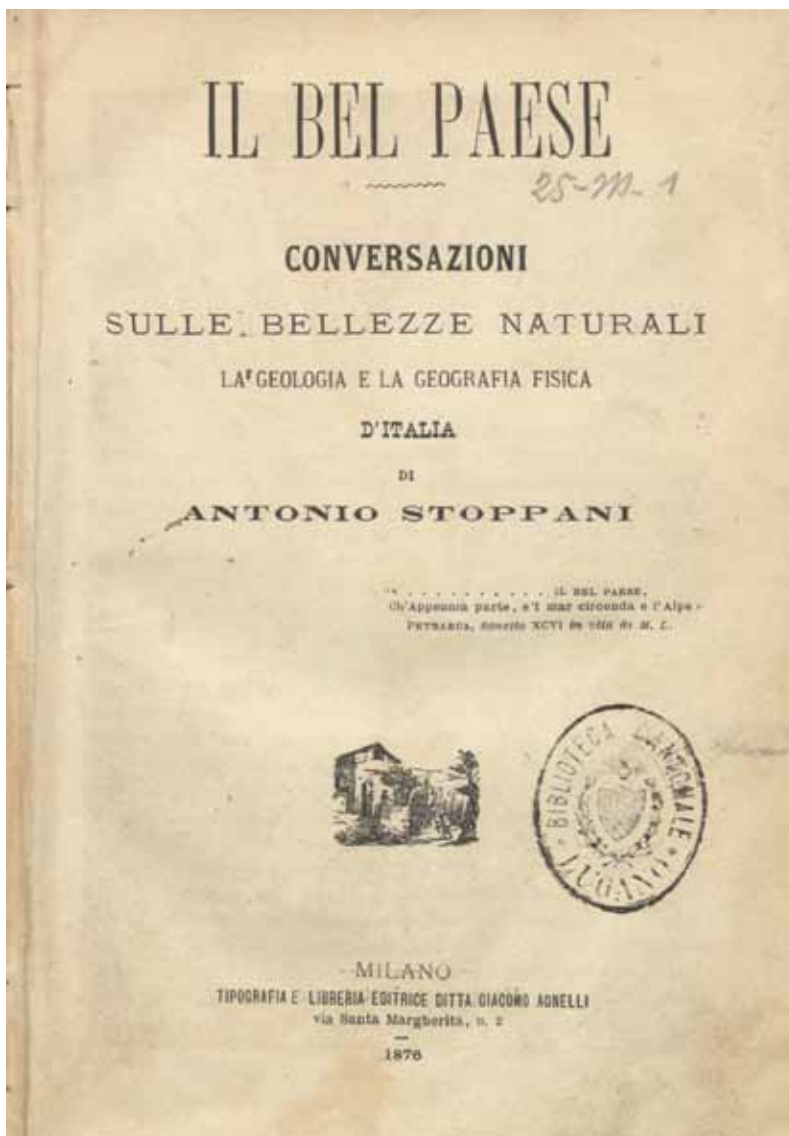
Attendibilità scientifica, stile colloquiale, intento pedagogico e patriottico. Tutte le condizioni perché il suo libro potesse diventare un'opera popolare erano state assolte, constatava l'abate-geologo Antonio Stoppani nel concludere la propria prefazione, da lui dedicata *Agli Istitutori*, ossia ai maestri e alle maestre di scuola elementare.

Il suo augurio era che questo volume sulle peculiarità e le bellezze naturalistiche della Penisola – secondo quanto annunciato nel titolo: *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia* (1876) – potesse essere usato come testo di lettura nelle scuole, e non soltanto in quelle di città, ma da nord a sud della Penisola: “nelle campagne, in seno alle Alpi, nelle montagne dell'Appennino, al piede del Vesuvio e dell'Etna”²⁾. Un libro per tutti, in grado di rivelare agli italiani la ricchezza di ambienti e fenomeni naturali presenti lungo tutto il territorio della loro nuova nazione, di farli sentire cittadini di una magnifica terra, per insegnare loro, come scriveva l'autore al termine della sua prefazione “ad apprezzare un po' meglio se stessi e le bellezze e i favori d'ogni genere di cui la natura non fu avara alle diverse provincie d'Italia”³⁾.

Accanto a questa vena patriottica, ciò che maggiormente caratterizzava *Il bel Paese* rispetto alle tante pubblicazioni di divulgazione scientifica allora in auge era la sua maniera coinvolgente di divulgare la scienza, senza mai salire in cattedra, ma mettendosi in gioco in prima persona e raccontando semplicemente in che cosa consi-

steva il suo mestiere di naturalista, parlando delle proprie emozioni ed esperienze concrete di geologo di campagna. Come quando Stop-

pani confessava la propria paura alle prese con una tormenta in alta montagna: “[...] uno spettacolo terribile e sorprendente che rimarrà sempre vivo nella mia fantasia. L'avresti detta un vasto incendio, quasi un'eruzione vulcanica. Colonne di neve pulverulenta, a guisa di nubi vorticosi di polvere



Frontespizio della I edizione del libro di Antonio Stoppani, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Ditta Giacomo Agnelli, Milano 1876 (esemplare della Biblioteca cantonale di Lugano).

“Ecco un libro veramente bello sul bel paese! Il chiaro Autore conduce il lettore come a balzelloni dall'Alpi all'Etna, e gli fa vedere che l'Italia per ricchezza e varietà dei fenomeni fisici ha in Europa quel primato che tiene per i monumenti gloriosi della storia e dell'arte. Solo che questi si decantano da' forestieri e da' nostrali, mentre le nostre fisiche ricchezze sono pressoché sconosciute (...)” (*L'Osservatore cattolico, Giornale religioso-politico*, 22 agosto 1876). Alla prima edizione ne seguirono altre tre, anch'esse come questa in formato grande e sempre per i tipi della casa editrice Agnelli: nel 1878, nel 1881 e nel 1883.



Questo dipinto a olio del pittore lecchese Giovanni Battista Todeschini (1857-1938), nipote dell'abate Stoppani, del 1890 (si conserva alla Galleria Comunale d'Arte di Lecco, Si.M.U.L., Sistema Museale Urbano Lecchese), ritrae l'autore del *Bel Paese* un anno prima della morte, all'età di sessantasei anni, accanto a una testa del filosofo Antonio Rosmini e con in mano un rotolo di fogli. L'espressione preoccupata del personaggio rispecchia il clima di accuse e di polemica dell'ultima fase della vita di Stoppani. Alle critiche mosse al pensiero di Rosmini da parte dei cosiddetti cattolici intransigenti, e culminate nel 1888 con la messa all'Indice del filosofo roveretano, Stoppani rispose promuovendo una sottoscrizione per l'erezione di un monumento a Rosmini a Milano, di fronte al Museo civico di storia naturale di cui Stoppani era direttore. Anche i fogli che Stoppani tiene in mano in questo ritratto potrebbero alludere a "Il Rosmini", il giornale da lui fondato, anch'esso poi condannato all'Indice e da lui caparbiamente riproposto con il titolo di "Il nuovo Rosmini".

Stoppani era nato a Lecco nel 1824, in una famiglia di commercianti. Studiò in seminario e nel 1848 fu ordinato sacerdote a Milano. Contemporaneamente, si formò in scienze naturali da autodidatta, facendosi conoscere in tutta Europa grazie alle sue ricerche sui terreni fossiliferi delle Prealpi lombarde e come uno dei promotori della Società italiana di scienze naturali, sorta nel 1857 in seno al Museo civico di storia naturale di Milano. L'altra sua grande passione fu rivolta all'Italia. Ancora seminarista a Milano collaborò alle Cinque giornate e volle poi partecipare alla terza guerra di indipendenza italiana, arruolandosi nella Croce Rossa. Con l'avvento dell'Unità italiana fu chiamato a insegnare geologia inizialmente all'Università di Pavia e dal 1863 nel prestigioso nuovo Istituto tecnico superiore di Milano. Il suo *Corso di geologia* (1872-1874) favorì in misura significativa il costituirsi della geologia come disciplina universitaria in Italia, così come trovò un largo consenso nell'Italia liberale la sua opera di divulgazione scientifica in chiave cristiana. Gli anni che precedettero la sua scomparsa nel 1891 furono interamente assorbiti dalla sua lotta politico-religiosa in difesa di un cattolicesimo liberale di ispirazione rosminiana e per la composizione del conflitto che l'annessione di Roma aveva scatenato da parte del magistero ecclesiastico contro lo Stato italiano.

o di fumo si alzavano sperdendosi nell'aria colla rapidità del baleno [...]”⁴⁾. O come quando descriveva l'emozione di assistere per la prima volta al fenomeno della fosforescenza marina e poterlo toccare con mano:

Oh meraviglia! V'immergo il dito e un anello di fuoco lo cinge, sicché istintivamente lo ritraggo, quasi avessi sentito una scottatura. Ma non era nulla: il dito gocciolava acqua. Immergo la mano scuotendola fortemente; e la vedo agitarsi in un gorgo fiammante che si dilata, formando una larga cerchia di anelli concentrici, quasi di fuoco, che si allargano e si spengono fondendosi col nero uniforme della superficie del golfo⁵⁾.

Le situazioni e le meraviglie naturali descritte nel libro erano tutte assolutamente aderenti a quelli che erano allora i dati scientificamente riscontrabili, conformi a un'idea di “santità del vero” che Stoppani dichiarava di voler perseguire a ogni pagina come suo principio ispiratore. Ma era lo stile di scrittura, fortemente letterario e anzi lirico, a fare di questo suo *Bel Paese* un libro di scienza popolare completamente diverso dagli altri. Come, per fare un esempio, in quella pagina che dipinge molto realisticamente la cascata del Toce in Val Formazza come se fosse una bianca capigliatura scompigliata dal vento:

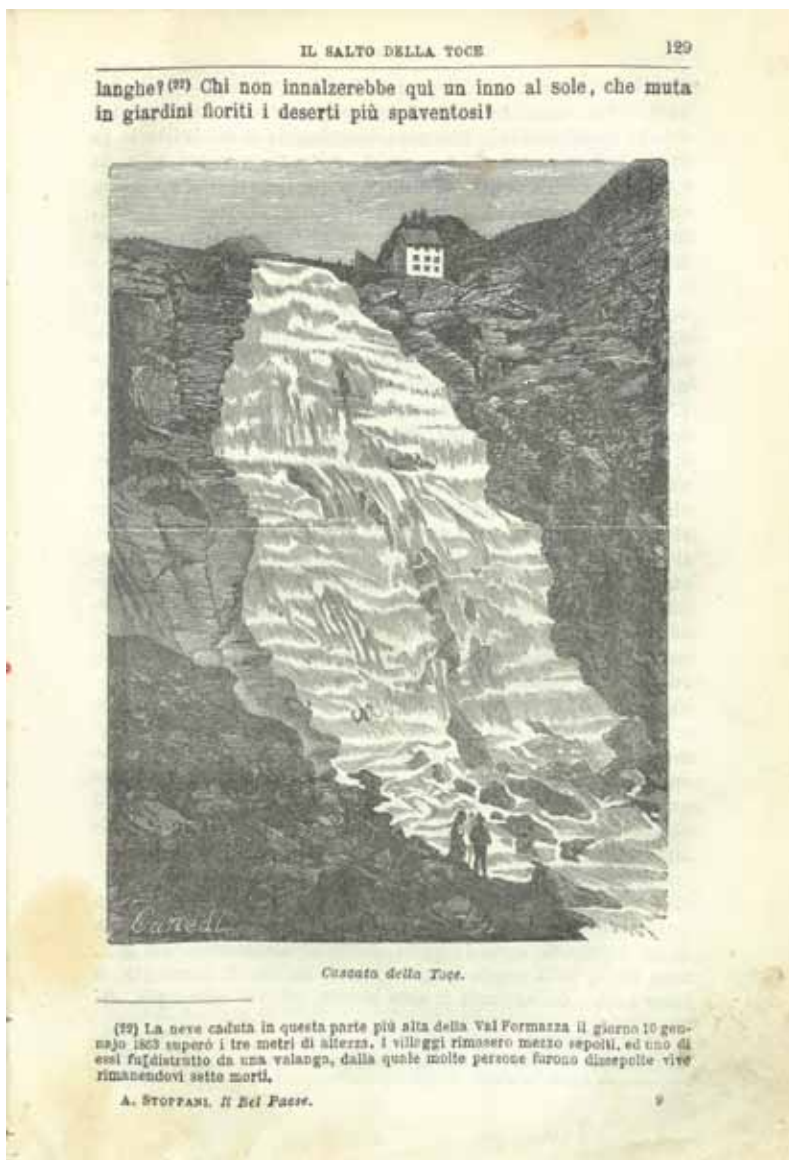
Il torrente, già diviso in più cascate, si suddivide, scendendo, in mille svariatissime cascatelle. Quale batte la rupe in forma di bianco fiocco e rimbalza, divisa in un nembro di spruzzi; quale si lascia sdruciolare giù giù, lieve lieve, sulla roccia levigata, come un filo di bambagia, o come nastro ondeggiante di seta bianca; quale si sparpaglia, disegnando una rete a maglie d'argento, o cento tessuti diversi che di continuo si scompongono e si rifanno. Grado grado scendendo, spinte ora a destra, ora a sinistra, s'incontrano, si azzuffano, si accapigliano. Ma la cascata è una; e a vederla svolgersi, e rimutarsi sul fondo, nero o bigio di quella fantastica scalea, la non si potrebbe paragonare che a una gran chioma bianca, disciolta e agitata dal vento⁶⁾.

La bellezza geografica e i fenomeni geologici unici di cui l'Italia era lo scrigno erano inquadrata da una struttura narrativa che era anch'essa molto originale: non in modo manualistico o epistolare, ma sotto forma di conversazioni in famiglia. L'autore fingeva infatti di narrare le sue esplorazioni geologiche attraverso l'Italia per intrattenere una nidiata di suoi nipoti di varia età insieme ai loro genitori la sera, recandosi a incontrarli tutti i giovedì sera nel corso dell'anno scolastico 1871-72. Il libro faceva intervenire la voce dei ragazzi e degli adulti che interrompevano con domande e osservazioni il protagonista e gli davano così la possibilità di introdurre a sua volta digressioni e riflessioni anche di valore sociale, religioso, economico, spazianti dalla critica del lusso al ruolo formativo dell'alpinismo, dalle condizioni di lavoro dei minatori alla miseria delle classi contadine meridionali, dalle virtù civiche dei nuovi italiani all'amore per la natura in tutte le sue forme. In tal modo, al contenuto di divulgazione scientifica del libro si accompagnava una serie di insegnamenti e spunti rivolti al "miglioramento morale" della società italiana. Ciò era particolarmente vero per quanto concerneva i rapporti tra scienza e fede e tra la Chiesa e il nuovo Stato unitario. Sullo scenario del conflitto scatenatosi tra la Chiesa cattolica e il nuovo Stato unitario a seguito dell'annessione di Roma all'Italia, *Il bel Paese* si presentava invece come l'opera di un geologo credente e insieme un patriota, un ecclesiastico seguace del liberalismo di Rosmini e che predicava la perfetta armonia tra la ragione e la fede: "Sì; la natura è l'espressione più universale e più intelligibile dell'essenza di Dio"⁷⁾.

Ciascuna delle "serate" formava un capitolo a sé avente per tema l'uno o l'altro dei luoghi naturali più noti della Penisola, come i ghiacciai delle Alpi, le cave di Carrara, il Vesuvio, l'Etna, oppure aspetti e fenomeni come le grotte delle Prealpi o degli Appennini e i pipistrelli che vi abitavano, i vulcani di fango, i pozzi di petrolio, sconosciuti ai più, ma altrettanto av-

vincenti da scoprire. Questa struttura a puntate era molto comoda per leggere a intervalli *Il bel Paese*, che benché si presentasse come un denso volume di oltre cinquecento pagine, non esigeva affatto una lettura in continuo, ma offriva di saltare a piacere dall'uno all'altro argomento.

Antonio Stoppani visse fino all'inizio degli anni novanta, abbastanza lungo per vedere il libro diventare sempre più diffuso e adottato anche come testo di lettura nelle scuole. Alla prima edizione nel 1876, presso l'editore cattolico milanese Giacomo Agnelli, ne erano seguite nel giro dei primi sette an-



Le figure del *Bel Paese* sono opera di più disegnatori e l'autore sovrintese personalmente alla loro delineazione affinché svolgessero una funzione evocativa e non soltanto esplicativa rispetto al testo. Tuttavia, a confronto degli apparati illustrativi presenti alla stessa epoca in molti atlanti del regno minerale e libri di divulgazione naturalistica, da *Das Tierleben* di Alfred Brehm (1863-67) ai *Tableaux de la nature* di Louis Figuier (1863-71) e alle stesse opere svizzere di Tschudi e di Herr, l'inonografia del suo *Bel Paese* risulta decisamente modesta, relegata in funzione subalterna rispetto alla narrazione, che nel libro di Stoppani ha un ruolo di protagonista assoluta.

Qui si riproduce *La Cascata della Toce*, incisa da Francesco Canedi, compresa nella prima edizione milanese del 1876 (serata VII).



Questo bel bozzetto acquarellato del pittore di Lecco Giovanni Battista Todeschini (si conserva presso il Museo di storia naturale di Lecco, fondo Stoppani, Si.M.U.L., Lecco, che si ringrazia per la gentile concessione), autore anche del ritratto dello Stoppani, reca in calce l'annotazione a matita: "Schizzo per un frontispizio del Bel Paese, edizione sospesa per la morte dell'autore e del Tipografo". L'immagine mette in primo piano la geniale invenzione narrativa che connette tra loro come un *trait d'union* i capitoli, o "serate", del *Bel Paese*: ognuno di essi si apre e si conclude ogni volta in un interno borghese di Milano dove si immagina che un gruppo di bambini, ragazzi e di loro genitori si ritrovi ogni giovedì sera dell'anno scolastico 1871-72 ad ascoltare le descrizioni ed esperienze naturalistiche di uno zio geologo vivacemente rivissute attraverso i suoi ricordi di viaggio lungo la Penisola. Si noti che nello schizzo di Todeschini questo uditorio familiare si compone idealmente di quattro bambini e altrettanti adulti, due signori sullo sfondo e due signore in primo piano. Il messaggio di questa immagine di copertina era che *Il bel Paese* si rivolgeva a un pubblico di lettori adulti e non solo giovanile. Proprio la sua forma di conversazioni per bambini garantiva che fosse davvero un libro per tutti.

Così avvia lo Stoppani la descrizione della "prima serata" al cospetto del suo pubblico di giovani e adulti: "Era precisamente il giovedì dopo san Martino dell'anno di grazia 1871, ed era anche la prima sera del convegno. Ve li trovai tutti, bambini, mamme, babbi, oltre a un gruppo di conoscenti, grandi e piccoli. Non vi dico, per modestia, la festa che mi hanno fatta, e specialmente il chiasso, lo squittire dei bambini, i quali pensarono tosto ch'io avrei raccontato, come facevo talora negli anni precedenti, una bella storiella. Dopo i convenevoli, ecco l'inevitabile: 'Racconta! racconta!'. 'Raccontarvi?... così, subito?... Che cosa?...'. 'Raccontaci, raccontaci!...' E qui chi saltella, chi batte palma a palma, chi ti trascina per la mano, chi per le falde dell'abito. E bisogna sedere e, quel che è peggio, raccontare. L'impresa è difficile. Di solito tu siedi senza nemmeno aver fissato il soggetto della narrazione. Ti vedi d'attorno bambini d'ambo i sessi [...] chi non vuol sentire altro che panzane, chi già sente la smania dell'apprendere e del vederci a fondo. Poi vengono le mamme, che, presenti col solo pretesto di far zitto, di correggere le smorfie, di dar sulla voce alle sgraditaggini dei loro bambini, han gusto di udire, pigliano interesse alla narrazione, fanno la loro brava critica se fa d'uopo, costituiscono insomma la porzione esigente del pubblico. Non parlo poi dei babbi e delle altre persone più serie, che ti ascoltano per compiacenza, ma ti obbligano ad ogni tratto, senza avvedertene, a cambiar stile e a dir cose che proprio pei fanciulli non farebbero" (*Il bel Paese*, serata I, Ditta Giacomo Agnelli, Milano 1876, p. 3 sgg.).

ni altre quattro in formato grande, seguite da un'edizione economica di cui furono pubblicate decine di ristampe nei primi decenni del Novecento. Scriveva nel 1908 il curatore di una monumentale edizione di lusso, corredata da un migliaio di fotografie e note scientifiche di aggiornamento, che il libro non aveva mai smesso di vendere, continuava "a correre, ricercato e desiderato, per le mani degli Italiani, ne fanno fede le 75000 copie ormai

smaltite dell'edizione stereotipa, senza che mai venissero meno le istanze per un'edizione di lusso"⁸⁾.

La lunga durata di questa fortuna editoriale sorprende tanto di più trattandosi di un'opera di divulgazione scientifica, per sua natura destinata a invecchiare rapidamente rispetto al rinnovarsi delle conoscenze e anche dei fenomeni geofisici che si erano prodotti in Italia in quegli anni, come l'eruzione del Vesuvio del 1906 o il terremoto

messinese di due anni dopo. Eppure, per quanto fosse un libro datato già alla fine del suo secolo, *Il bel Paese* giunge nel Novecento a superare perfino lo stupefacente numero di centocinquanta tra edizioni e ristampe.

Non si conoscono le tirature di queste riedizioni, né i dati sulla ripartizione geografica delle vendite. Ma non mancano prove indirette del suo trionfale successo. Le sue recensioni, per esempio. Quel-

le della prima edizione finora identificate, apparse su quotidiani e periodici sia cattolici sia laici, sono una trentina⁹. Un altro indicatore indiretto della sua diffusione ci è dato dalle copie delle diverse edizioni presenti nelle biblioteche italiane e anche del Canton Ticino. Si noti che quando parliamo di fortuna del *Bel Paese* ci riferiamo a una diffusione in ambito esclusivamente italiano, dato che il libro non è mai stato tradotto, un fatto anche questo significativo.

Un altro aspetto che obbliga a interrogarsi è il fatto che il successo ottenuto dal *Bel Paese* sia rimasto un unicum nella stessa produzione divulgativa di Stoppani. Nessun'altro dei suoi titoli di questo genere, *Acqua ed aria*, *Viaggio a Damasco*, *Cos'è un vulcano?*, ha avuto un successo di pubblico che possa essere lontanamente paragonabile a quello dell'opera del 1876. Ci si può, e ci si deve dunque chiedere se la popolarità di questa fosse frutto unicamente delle doti letterarie e divulgative di Stoppani, oppure in una certa misura almeno frutto anche di un particolare momento, di sollecitazioni esterne specificamente legate ai primi anni settanta in cui l'opera fu concepita.

Quali sono, in altre parole, le ragioni del travolgente successo riportato dal *Bel Paese*? A un interrogativo di questo tipo ha cercato di dare risposta una giornata di studio tenutasi due anni orsono alla Biblioteca comunale Sormani di Milano, auspice la ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità italiana. Tra i nuovi spunti di interpretazione a cui esso ha dato vita, quello che vorremmo porre in evidenza qui riguarda le ascendenze svizzere che hanno agito sulla genesi compositiva del libro.

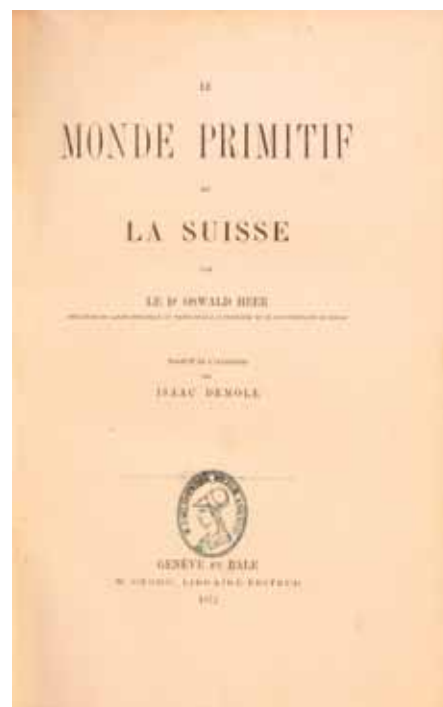
Riapriamo la sua prefazione *Agli Istitutori* già prima citata. Stoppani vi dichiara di ammirare come un modello di divulgazione scientifica da emulare un filone di opere di geologia e scienze naturali pubblicate di recente in Svizzera. Erano libri, spiegava, nei quali i dati e le spiegazioni di scienza naturale costituivano ciò che Stoppani designava come una "letteratura scientifica veramente nazionale":

[...] atta cioè a coltivare, anche dal lato del bello descrittivo e delle ricchezze scientifiche, il sentimento della nazionalità. La letteratura svizzera possiede tre opere stupende in questo genere, cioè: *Les Alpes Suisses*, di Eugenio Rambert; *Les Alpes*, di Berlepsch; e *Das Thierleben des Alpenwelt*, o *La vita degli animali nelle regioni delle Alpi*, di Tschudi. A queste bisogna aggiungere quest'altra, più scientifica di tutte: *Le monde primitif de la Suisse*, di Heer¹⁰.

"Noi Svizzeri – si leggeva nell'ultimo di questi titoli – abbiamo il privilegio di abitare una terra che malgrado i suoi esigui limiti, rac-

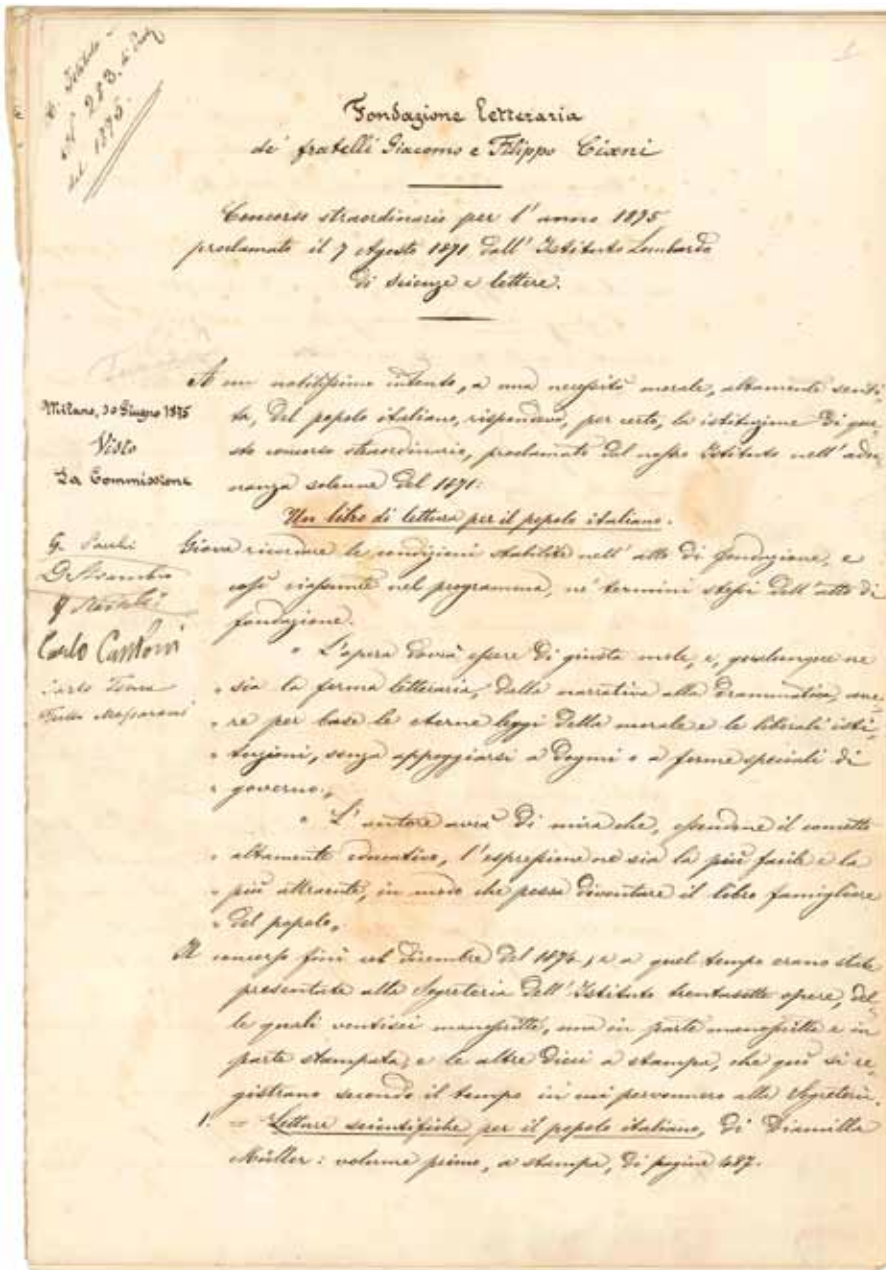
chiude i documenti più importanti della storia della terra"¹¹). Non era una comunione di lingua o di razza ad aver dato origine alla nazione svizzera, ma la geografia, in ragione di un territorio alpino solcato ovunque da valli che avevo costretto i loro abitanti a unirsi per meglio potersi difendere. Il destino di una nazione affondava le sue radici ben materiali nella sua natura geografica, come si leggeva nella geologia popolare di Rambert:

Quand du haut d'une des cimes qui dominant le Saint-Gothard on jette les yeux autour de soi on retrouve dans les grandes lignes du paysage



La letteratura scientifica e naturalistica elvetica trovò apprezzamento anche fuori dai confini nazionali. Qui si riproducono i frontespizi di opere di poco antecedenti al *Bel Paese*, ben note anche allo Stoppani (esemplari presso la Biblioteca Nazionale Braidense, Milano): *Les Alpes, descriptions pittoresques de la nature et de la faune alpine*, di Friedrich von Tschudi (Berne/Strasbourg, 1859), e *Le monde primitif de la Suisse*, di Oswald Heer (Genève et Bâle, 1872).

Per Tschudi le Alpi sono concepite come "culla della libertà e della nazionalità elvetica", mentre Heer scrive che gli svizzeri hanno "il privilegio di abitare una terra che malgrado i suoi esigui limiti, racchiude i documenti più importanti della storia della terra". La conoscenza geologica e naturale di un paese come chiave del sentimento di identità nazionale dei suoi abitanti: questo era il modello di "letteratura scientifica veramente nazionale" presente nei libri di Tschudi, Heer e altri divulgatori scientifici elvetici che // *bel Paese* si sforzava di imitare, come dichiara il suo autore: "Anche nelle scienze fisiche e naturali parmi, ripeto, che si debba cominciare col *nosce te ipsum*, col conoscere cioè la storia fisica e naturale del proprio paese. In questo ci può servire da modello la nazione con noi confinante, che va meritatamente superba, forse sopra tutte le altre, di una letteratura scientifica veramente nazionale; atta cioè a coltivare, anche dal lato del bello descrittivo e delle ricchezze scientifiche, il sentimento della nazionalità" (Antonio Stoppani, *Agli Istitutori*, in *Il bel Paese*, Milano, Agnelli, 1876, p. XI).



Copia originale manoscritta del bando del Premio Ciani per "Il miglior libro per il popolo italiano" (Milano, Archivio dell'Istituto Lombardo Accademia di scienze e lettere, Fondazione Ciani. Concorso straordinario per l'anno 1875, 7 agosto 1871). La proposta d'istituire il Premio fu avanzata da Antonio Gabrini nel 1871, pochi anni dopo la scomparsa dei due fratelli Giacomo e Filippo Ciani, di cui era stato nominato erede principale. In una lettera indirizzata all'Istituto Lombardo dichiarava la sua disponibilità a mettere a disposizione un fondo per due premi da assegnarsi a giudizio dell'ente milanese: l'uno, di 500 lire, unico, da assegnarsi nel 1874 e l'altro a cadenza triennale, perpetuo, di 1500 lire. "Ammettendo al concorso qualunque argomento morale e sociale, sia in forma di racconti, proverbj, - scrive Gabrini - o sotto qualsiasi forma che l'autore dovesse preferire, dalla narrativa alla drammatica. E vorrei che non fossero esclusi neppure gli scritti ornati con disegni illustrativi, che tanto attraggono la curiosità e l'interesse del popolo. E perché la lizza non abbia a essere esclusa a nessuno scrittore di buona volontà, vorrei che questi elaborati avessero per base le eterne leggi di morale senza poggiare su alcun dogma speciale e così, in politica, si dovessero dichiarare e popolarizzare le istituzioni liberali (...)". L'Istituto accolse all'unanimità la proposta "con segni di vivo applauso", nominando un'apposita commissione composta da Giulio Carcano, Francesco Restelli e Carlo Tenca (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, Adunanza del 6 luglio 1871, s. II, 4, 1871, pp. 394-395).

les traits essentiels de notre histoire, et il semble qu'on les voie à l'avance dans le livre des décrets éternels¹².

Se la Confederazione aveva il privilegio di un territorio alpino omogeneo, l'Italia aveva all'opposto il privilegio di una straordinaria varietà ambientale: era questa la causa della sua bellezza "il bel paese ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe"¹³, secondo le parole di Petrarca. E Stoppani: "Gran paese è il nostro! Io vi ho condotto così a balzelloni dalle Alpi all'Etna; ma se tornassimo a ripetere il viaggio le cento volte, troveremmo che l'Italia è sempre nuova: che per ricchezza e varietà di fenomeni fisici, ha in Europa quel primato stesso che essa tiene per i monumenti gloriosi della storia e dell'arte"¹⁴.

Questa nozione di letteratura scientifica nazionale, patriottica era il primo debito d'ispirazione che *Il bel Paese* aveva contratto con il mondo elvetico. Ma la redazione del libro era tributaria verso la Svizzera, e in particolare verso il Ticino, anche per un altro aspetto. La composizione del libro risale infatti all'inizio degli anni settanta. Fu allora che Stoppani pensò di raccogliere in un volume alcuni racconti sparsi di argomento naturalistico da lui pubblicati su giornali per la gioventù. Ma tale decisione coincise nel 1871 con l'annuncio di un premio letterario triennale organizzato a Milano dall'Istituto lombardo di scienze e lettere, al quale Stoppani del resto apparteneva come socio effettivo della Classe di scienze. Era un concorso che si proponeva di incitare in Italia una produzione regolare di libri popolari e di alto livello pedagogico conferendo ogni tre anni un importante premio a quello che fosse risultato "Il miglior libro per il popolo italiano". Stoppani si candidò fin dalla prima tornata, presentando come sua opera il manoscritto del volume basato sui suoi precedenti racconti e intitolato dall'*Alpi all'Etna*.

Il concorso era intitolato alla memoria dei fratelli Giacomo e Filippo Ciani per onorarne l'impegno a favore dell'istruzione popo-

lare e del Risorgimento italiano. I fratelli Ciani, che avevano trascorso l'ultima parte della loro vita nel Cantone Ticino, in particolare a Lugano, erano due banchieri milanesi di nascita, ma di antica ascendenza nelle valli alpine del territorio svizzero subalpino. Fin da giovani si erano distinti nel campo dell'educazione, dando vita a scuole lancasteriane di "mutuo insegnamento", in cui gli allievi più deboli venivano seguiti e aiutati dai loro compagni più bravi. Una volta acquisita la cittadinanza svizzera, Filippo Ciani aveva diretto quale membro del Governo cantonale l'istruzione pubblica ticinese. Erano due liberali: coinvolti con Federico Confalonieri nei moti anti-austriaci del 1821, avevano dovuto esiliarsi in Francia, poi a Ginevra, in Inghilterra, e infine a Lugano, dove erano diventati cittadini svizzeri, impegnandosi nella vita politica della loro nuova patria, senza per questo dimenticare la causa italiana. Per dare voce agli esiliati italiani si erano fatti editori, acquisendo fin dagli anni quaranta la tipografia Ruggia, da loro ribattezzata Tipografia della Svizzera Italiana, e facendone una tribuna dei liberali italiani.

Filippo Ciani moriva nel 1867 e l'anno dopo si spegneva anche Giacomo, lasciando come unico erede della loro fortuna quello che consideravano un figlio adottivo: il medico milanese Antonio Gabrini, anch'egli un ardente mazziniano che dopo le Cinque giornate milanesi aveva riparato in Canton Ticino, dove i Ciani gli avevano affidato la direzione della Tipografia. La fondazione di un Premio Ciani per "Il miglior libro di lettura per il popolo italiano" affidato all'Istituto lombardo era un'idea sua, come pure i requisiti non da poco prescritti dal regolamento del concorso. Per ambire al premio l'opera in competizione doveva in primo luogo essere "di giusta mole", ossia in un volume; secondariamente doveva essere "leggibile a intervalli", vale a dire a capitoli autonomi. Doveva inoltre essere improntata a insegnare le "eterni leggi della morale e delle istituzioni liberali, senza appoggiarsi a dogmi



Antonio Gabrini in una fotografia ritoccata a mano e colorita all'acquarello eseguita dallo studio fotografico milanese Guigoni & Bossi (si conserva nella Quadreria dell'Archivio di Stato di Bellinzona). Nato nel 1814 a Milano da genitori italiani (ma si sussurrava fosse figlio illegittimo di Giacomo Ciani), conseguì la laurea in medicina nelle università di Pavia e di Ginevra. Trasferito a Lugano nella dimora sul lago dei fratelli Giacomo e Filippo Ciani, con loro trascorse tutta la sua vita, assumendo la cittadinanza elvetica. Di sentimenti mazziniani, partecipò ventenne alla spedizione repubblicana in Savoia e nel 1847 era capitano medico nelle milizie ticinesi contro i cantoni del Sonderbund. L'anno dopo partecipò alle Cinque giornate di Milano e alla prima guerra di indipendenza combattendo in Trentino nel corpo di volontari ticinesi del generale Antonio Arcioni. In seno alle istituzioni ticinesi fu membro del Consiglio cantonale di Educazione e dal 1869 rettore del Liceo cantonale, ruolo che mantenne fino all'avvento al governo del partito conservatore nel 1877. Unico erede del patrimonio dei Ciani, ne proseguì l'opera filantropica in seno all'amministrazione dell'Asilo infantile di Lugano e attraverso l'Opera per la cura marina degli scrofolosi poveri. Si spense nel 1908 a Lugano, dove quarant'anni prima era stato insignito della cittadinanza onoraria. Lasciò parte delle sostanze a istituzioni benefiche luganesi e di Milano, la città in cui era nato e dove volle essere sepolto. La villa Ciani, passata a suoi eredi milanesi, fu acquistata dalla Città nel 1912.

o a forme di governo". Infine, doveva essere fonte di diletto: "la più facile e la più attraente, in modo da poter diventare il libro familiare del popolo"¹⁵.

Sarebbe inutile sottolineare ulteriormente la difficoltà, se non l'impossibilità di contemperare simultaneamente tre scopi come l'elevazione morale, l'efficacia divul-



I fratelli Giacomo e Filippo Ciani in due ritratti del pittore di Mendrisio Bernardino Pasta (1828-1875), fatti eseguire postumi nel 1869, subito dopo la loro morte, dall'erede Antonio Gabrini (i dipinti si conservano nella collezione d'arte della Città di Lugano, che si ringrazia per la gentile concessione). Al loro ricordo fu intitolato il Premio lanciato dall'Istituto Lombardo nel 1871 per un libro di lettura popolare. Milanesi di nascita, ma oriundi di Leontica, nella Val di Blenio, i fratelli Giacomo (1776-1868) e Filippo (1778-1867) Ciani hanno legato il loro nome alla storia ottocentesca della città di Lugano e al paesaggio del suo golfo. Gli avi erano emigrati in Lombardia all'inizio del Settecento, avviando un'attività commerciale come venditori di caldarroste, poi ampliata nel settore del commercio internazionale di seta e delle transazioni bancarie, che consentì alla famiglia di accumulare una fortuna immensa. In relazione con gli ambienti progressisti milanesi ostili agli Austriaci insediati nel Lombardo-Veneto, dopo il fallimento dell'insurrezione carbonara del 1821 i due fratelli fuggirono da Milano, peregrinando in Europa, tra Ginevra, Parigi e Londra. In seguito presero fissa dimora nel Ticino (1833), loro paese d'origine, dove avrebbero svolto attività politica nel parlamento e nel governo.

A Lugano, secondo la moda della classe agiata del tempo, Giacomo e Filippo Ciani edificarono una sontuosa villa affacciata sul lago, con un grande parco all'inglese esteso dalla piazza Castello alla foce del fiume Cassarate. Da qui sarebbero transitati tanti nomi illustri dell'emigrazione politica italiana d'ispirazione repubblicana, a cominciare da Giuseppe Mazzini, ricercatissimo come cospiratore da tutte le polizie degli stati europei.

Sull'altro capo del golfo, all'entrata occidentale della città, costruirono l'Hôtel du Parc (1855), dando così impulso al turismo alberghiero. Impiantarono anche una stamperia, la Tipografia della Svizzera Italiana (1842-1851), che pubblicava i giornali dei radicali ticinesi e opere di cospirazione antiaustriaca proibite in Italia. Ma i due fratelli non si sottrassero all'attività filantropica, operando – Filippo soprattutto – per la fondazione del primo asilo d'infanzia (1844) e l'erezione di un nuovo carcere, concepito secondo i principi umanitari del grande Cesare Beccaria.

gativa e una lettura “dilettevole”. In compenso, non c'era alcun vincolo di stile, giacché le opere presentate potevano essere “sia in forma di racconti, proverbi, o sotto qualsiasi forma che lo scrittore dovesse preferire, dalla narrativa alla drammatica”.

In realtà, alla prima tornata del premio, svoltasi nel 1874, la commissione giudicatrice si trovò

nell'imbarazzo di comparare tra loro decine di manoscritti e pubblicazioni di contenuto assolutamente eterogeneo, provenienti da tutte le regioni della Penisola e spazianti dal romanzo sociale a quello storico, dalla divulgazione scientifica ai testi di sociologia o di igiene fino a pamphlet politici e a centoni di massime morali. La maggioranza dei concorrenti era costituita da

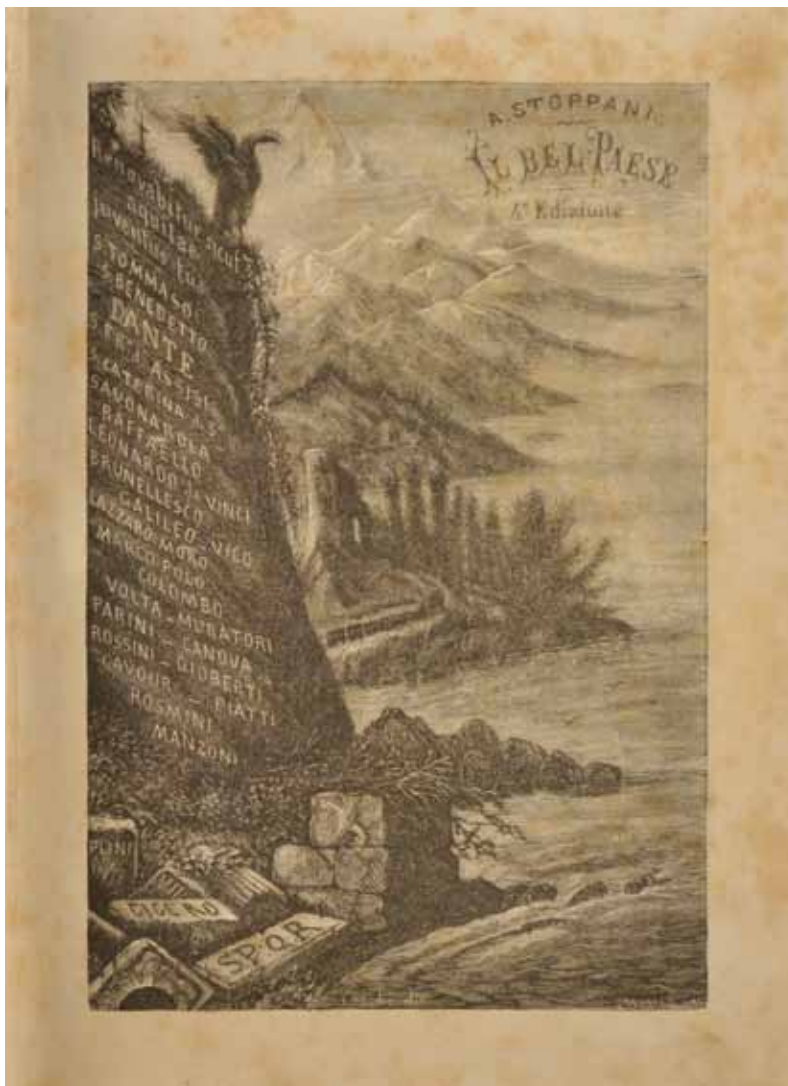
letterati dilettanti o esordienti, anche se non mancavano autorevoli poligrafi e intellettuali di chiara fama come il giurista Pietro Ellero nonché esponenti dello stesso Istituto lombardo come Stoppani e come lo storico Cesare Cantù, autore già affermato di libri “per popolari”.

Il parere della commissione fu che nessuna delle trentasette

opere in concorso corrispondesse pienamente ai requisiti previsti. Anche il manoscritto *Dall'Alpi all'Etna* di Stoppani, sebbene molto elogiato per l'“onestà e finezza di sentimenti”, per la “leggiadria” della sua scrittura e lo “schietto patriottismo”, era nondimeno apparso alla commissione troppo orientato in favore della divulgazione scientifica e carente invece quanto all'insegnamento della storia patria e delle “liberali istituzioni”¹⁶.

Il premio non venne quindi attribuito e questa mancata assegnazione contribuì semmai ad accrescere agli occhi dell'opinione pubblica il prestigio del Concorso e l'interesse per l'esito della seconda tornata che doveva svolgersi nel 1877 e che vedeva nuovamente in lizza due membri dell'Istituto lombardo come Cesare Cantù e Antonio Stoppani. La posta in gioco non era di poco conto, in quanto un premio accademico di questo genere rappresentava per un libro il miglior viatico per essere adottato nelle scuole.

Stoppani stesso si impegnò in seno all'Istituto affinché la partecipazione fosse riservata ad opere che fossero state già pubblicate e quindi valutate dalla critica e dal pubblico. Lui per primo dava nel 1876 alle stampe il suo manoscritto, con il nuovo titolo di *Il bel Paese*, incassando in anticipo un largo plauso da parte della stampa, come si è già detto¹⁷. Il libro era stato effettivamente salutato come un punto di svolta rispetto alla letteratura di divulgazione scientifica e al romanzo fantascientifico di Verne. Eccetto il titolo, Stoppani dichiarava che nulla era stato modificato rispetto al manoscritto bocciato tre anni prima, ma adesso le acclamazioni da parte della stampa erano una *vox populi* di cui era impossibile che la commissione giudicatrice non tenesse conto. E infatti essa ne prese pienamente atto, riconoscendo che sebbene il *Bel Paese* fosse oggettivamente sbilanciato in favore della pedagogia scientifica, nondimeno il suo successo di critica e di pubblico, ormai acclarato, lo rendeva meritevole del premio, o, per meglio dire, se non proprio al cento per



Antiporta della IV edizione de *Il bel Paese*, L. Cocchi dis., Colombo inc., Ditta G. Agnelli, Milano 1883. Così Stoppani spiega questa immagine allegorica da lui concepita per l'antiporta della III e IV edizione del proprio libro: “In questo frontispizio, con un'Italia visibile vuoi rappresentate un'Italia invisibile. Il Bel Paese, così bello in quanto si vede è anche un gran paese in quanto si pensa: grande per la sua storia, che si perde nell'antichità più remota, grande per le sue successive civiltà (...) grande per i suoi grandi uomini che in tutte le età lo cinsero di imperituri allori nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. (...) Codesto è l'augello di Giove, simbolo della sovranità, l'augello di Roma, quell'Aquila che percorse l'antico mondo apportando ovunque civiltà. Anch'essa come l'*araba fenice* delle favole, risorse già tante volte dalle sue ceneri, rinnovando la sua gioventù. *Renovabitur sicut Aquilae juvenus tua* (Salmo 102, v. 5): Si rinnovellerà come quella dell'Aquila la tua gioventù. Ecco qui dapprima un avanzo di mura etrusche, e sopra uno dei monoliti che lo compongono il classico grifone alato, ossia l'emblema di quell'Impero Etrusco (...), un altro monolito sul quale è scolpito il famoso SPQR, il gran motto di Roma. Ancora ritti, ma logori dal tempo, vedete là sul quel colle un castello e una torre, simboli del medio evo e un treno che fila per imboccare un tunnel per simboleggiare il moderno progresso. (...) Dei grandi italiani iscritti, alcuni soltanto si venerano sugli altari; tutti però son figli d'Italia e figli della Chiesa, tutti vissuti e morti nel grembo di Santa Chiesa cattolica, apostolica e romana. Nessuno di questi credette che per amare la patria fosse necessario scionfessare la fede, o che, per amare la fede, si dovesse scionfessare la patria. [Con] quella croce che domina dall'alto coll'aquila, ma più in alto dell'aquila, l'autore ha voluto significare che il genio latino, dalle rovine del paganesimo, simboleggiate a piè della rupe, rivive più grande e più giovane all'ombra della croce, che come l'aquila, e più dell'aquila romana signoreggia sul mondo” (A. Stoppani, *Una lettera a proposito di un frontispizio del Bel Paese*, in *Exameron*, 2 voll., Torino 1893-1894, II, pp. 501-504). Stoppani non parla del paesaggio di fantasia che fa da sfondo alla figura e che può richiamare la sponda occidentale del Lario a Como: i resti della torre e del castello di Baradello, la catena dei Monti Iariani, la galleria di Monte Olimpino, al cui progetto Stoppani aveva collaborato per la parte geologica, realizzata lungo il tratto Como-Chiasso della ferrovia del Gottardo inaugurata all'epoca di questa immagine, nel 1882. Le montagne gonfie di neve disegnate in fondo potrebbero evocare quelle della Svizzera tra Ticino e Grigioni culminanti nella cima del Rheinwaldhorn.

cento, quantomeno meritevole di metà del premio, *ex aequo* con l'opera in concorso di Cesare Cantù, intitolata *Attenzione! Riflessi di un popolano*.

Non si conoscono le reazioni di Stoppani a questa condivisione con un autore tanto lontano e differente da lui come Cantù. Del resto, ciò che importava non erano gli equilibrismi accademici, ma il fatto di pubblicare subito una seconda edizione del *Bel Paese* che nel frontespizio e negli annunci editoriali potesse fregiarsi del titolo di "opera premiata dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere".

Verrebbe da dire che l'immensa fortuna del libro di Stoppani era stata in un certo senso programmata, grazie a una concomitanza di fattori che lo avevano felicemente guidato verso la tanto agognata popolarità universale. All'ispirazione suggerita dalla letteratura scientifica nazionale svizzera si erano sommate le richieste del Concorso Ciani, che Stoppani seppe intelligentemente tradurre in forma di ingredienti compositivi capaci di fondere in un libro unitario e coerente i suoi precedenti racconti sparsi.

Vogliamo dire con questo che un grande best-seller è un prodotto collettivo e un rivelatore delle aspirazioni e richieste della sua epoca? Dobbiamo guardarci dal generalizzare perché se ciò sem-

bra valere nel nostro caso, potrebbe non valere nel caso di altre opere di grande successo popolare frutto di ispirazione assolutamente solitaria o addirittura casuale¹⁸. Ciò che trasforma un libro in un best-seller, si sa, è ancora un mistero. Non resta che indagarne come di volta in volta esso si compie.

Pietro Redondi

1) Antonio Stoppani, "Agli Istitutori", in *Il bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia* (I ed. Milano, G. Agnelli, 1876), citiamo dalla IV ed., ivi, 1883, p. XV.

2) *Ibid.*

3) *Ibid.* Come ha giustamente notato Sandro Baffi, nelle edizioni successive alla prima del 1876 Stoppani modificò questa frase in senso più religioso qualificando la natura come "ministra di Dio", cfr. Sandro Baffi, *Il bel Paese e la costruzione dell'identità nazionale*, in *Un best-seller per l'Italia unita: Il bel Paese di Antonio Stoppani*, a cura di Pietro Redondi, Milano, Guerini, 2012, pp. 39-58.

4) *Ivi*, Serata V, p. 86.

5) *Ivi*, Serata XI, p. 210.

6) *Ivi*, Serata VII, p. 130 sgg.

7) *Ivi*, Serata XXXIX, p. 526.

8) Alessandro Malladra, "Introduzione", in Stoppani, *Il Bel Paese*, I edizione illustrata da circa 1000 incisioni fotografiche [...], Milano, F. Cogliati, 1908, p. VI.

9) Cfr. *Rassegna stampa della prima edizione del Bel Paese*, in *Un best-seller per l'Italia unita*, cit., pp. 237-266.

10) Stoppani, *Agli Istitutori*, in *Il bel Paese*, cit., p. XI.

11) Oswald Heer, *Le monde primitif de la Suisse*, trad. de l'allemand par Isaac Demole, Genève et Bâle, H. Georg, 1872, p. IX.

12) Eugène Rambert, *Les Alpes suisses*, Genève et Bâle 1869², p. 15.

13) *Canzoniere*, CXXI.

14) *Ibid.*, p. 523.

15) *Programma del concorso straordinario per l'anno 1875. Fondazione dei fratelli Giacomo e Filippo Ciani*, "R. Istituto lombardo di scienze e lettere Rendiconti", s. II. 4, 1871, pp. 453-455, riprodotto in *Un best-seller per l'Italia unita*, cit., pp. 196-198.

16) *Giudizio della Commissione del Concorso Ciani per l'anno 1875*, in *Un best-seller per l'Italia unita*, cit., p. 207.

17) Cfr. *Rassegna stampa della prima edizione del Bel Paese*, *ivi*, p. 237 sgg.

18) La sfida rappresentata dal Premio Ciani riecheggia ancora nel 1895 nell'edizione postuma de *Il nipote del Vesta-verde*, vedi Cesare Correnti, *Il libro del popolo italiano*, per cura di Tullio Massarani, Roma, Forzani, 1895. Sui best-seller della narrativa sono ancora interessanti i contributi raccolti in *Il supertibro: conversazioni sul romanzo di successo*, a cura di Alberto Cadioli e Giovanni Peresson, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1984.

Il Capo del fascismo e il suo ministro

Il giornale "Il Dovere" e l'incontro tra Mussolini e l'ingegner Giuseppe Belluzzo

Nell'agosto del 1920 il quotidiano bellinzonese "Il Dovere" ospitava un importante intervento dell'ingegnere Giuseppe Belluzzo dal titolo *L'industria italiana nel momento attuale e le sue prospettive*¹. L'articolo divenne l'occasione per uno scambio di opinioni tra Mussolini², direttore del "Popolo d'Italia" e ormai protagonista del dibattito politico nazionale in Ita-

lia, e uno degli uomini più in vista del Politecnico di Milano, legato ai principali protagonisti delle élites tecniche e imprenditoriali presenti nel capoluogo lombardo, peraltro già noto editorialista non solo in campo tecnico. Quell'occasione rappresenterà il primo contatto diretto, del quale si abbia notizia, tra il capo del fascismo e il suo futuro ministro dell'Econo-

mia nazionale, incarico che Belluzzo ricoprì dal luglio del 1925 al luglio del 1928³. Si tratta, dunque, di un passaggio non privo di un certo interesse nel quadro dei rapporti tra Mussolini e il ceto dirigente nazionale e lombardo negli anni di nascita e di ascesa del fascismo, che, come sappiamo, conobbe il proprio esordio a Milano nel marzo 1919 e nel clima incandescente del primo dopoguerra.

Come avvenne quell'incontro, fiero dei tanti importanti sviluppi degli anni successivi? Perché Belluzzo sosteneva le proprie convinzioni sulla situazione dell'industria italiana dalle colonne di quel